

Sabato 21 gennaio 2023 - La Repubblica / Bari

Giuseppe Goffredo recensisce “Cadenze per la fine del tempo” di Vittorino Curci

Da oggi in libreria con Musicaos “Cadenze per la fine del tempo”: il nuovo libro del poeta e musicista

Si può parlare di un libro di poesia? Credo di no. Al massimo si può fare un discorso parallelo. Leggere poesia è stare sotto la pioggia senza ombrello. Che puoi dire? Semplicemente sostenere qualche passo di danza con il poeta. Provare a ballare con lui. Ecco Cadenze per la fine del tempo di Vittorino Curci che, mi pare, si ponga nel segno della saggistica. Mi spiego: è come se a questo punto del suo percorso, rispetto al già letto, Curci abbia scritto un libro che narra la sua poetica attraverso la poesia.

È la poesia che va verso la saggistica. In sintesi il poeta affida il senso stesso del discorso alle “cadenze” modulate del significante, e, nel frattempo, semina indizi sulla propria visione poetica: “Cominciamo da qui, dunque, dal nostro ipnotico giostrare tra pozzanghere ghiacciate, da pranzi festivi, che cedono il passo a quella prescienza del cartaceo che esorta le parole a fare la spola tra un mondo e l’altro”. Ovvio pensare che la “prescienza” sta per una preconnoscenza che si posiziona prima della parola e dei fatti, per rilegarli attraverso una struttura significativa verso un senso probabile e una metafisica esistenziale possibile: “La bellezza ci estromette da ogni nostra determinazione, accade a nostra insaputa, la sua verità è nel fondiglio di un crogiolo”. È una dichiarazione da categoria estetica. Tutto oscilla nel montaggio e smontaggio di apparenti simulacri di realtà, cuciti a filo refe, nella predisposizione del proprio discorso: “Fatti che accadono al contrario – fessure per vocaboli, ore di attesa fra / cielo e terra fantasticando su combattimenti atonali, movimenti rapsodici, bianchezze lunari”. Appunto linguaggio fragmentato (rapsodico) che tende a un balbettio strutturale. La poesia viaggia in una bottiglia rotta, che propaga le sue schegge ovunque. Il messaggio è che l’esplosione è avvenuta, e i frammenti sono dispersi in uno spazio tempo che avvita il linguaggio stesso: “La penna ossidrica fa buchi nel buio ma /resta prigioniera”. Consonante l’inabissamento, la fine del tempo della specie: “Vite spettrali che fanno pensare alla resa del linguaggio”. L’esplosione dell’io parla dal limen estremo: “L’inferno del mondo dei viventi”, “L’uomo che non ha più niente”. Poesia non poesia: “(prosa o poesia che importa)”. La notizia è che la poesia comunica lo svuotamento della parola e il suo volteggiare in uno spazio aperto e senza ritorno. La lingua che si adopera è fatta di una semantica sfibrata ed esausta. Si vomita e si rimangia la stessa broda fermentata e ripetitiva. La questione, allora, che si pone è il day after del linguaggio, il linguaggio scagliato in una afonia che non riesce più a raggiungere la vocalità delle nostre esistenze. L’io guarda se stesso emettere suoni incomprensibili. L’afasia regna dentro e fuori l’era di civiltà del pianeta: biosfera, mente e umanità sono nella risonanza di una catastrofe: “Ciò che temi è già accaduto”, “le nostre biografie sono mute”. Il linguaggio disarticolato non rimanda l’eco del proprio suono. La parola non parla. La poesia, agonica, non sa articolare il senso.

Le preposizioni che si susseguono, si allontanano fra loro in una ridondanza olofrastica: “Il senso delle cose è uno, e ci sfugge”. Nel trascinamento afasico sintattico anche l’inciampo ordinario della punteggiatura scompare, e la sequenza delle frasi si livella incollandosi all’entropia.

Le quidditas, come oggetti singolarizzati, precipitano in uno spazio vuoto, desolato, dislessico: “Ignorate quindi il semplice mostrarsi dei fatti, i loro dettagli ingranditi, il sangue che completa il suo giro, il pensare per secoli in una lingua che dice poco”. Sequenze di pensati orientano, così, in Cadenze per la fine del tempo la poesia verso la saggistica.

Eppure, Curci non rinuncia all'elegia, la sparge qua e là: "Le foglie del vecchio ulivo che sovrasta/ il muro del giardino" o "il sole scompare mentre il paesaggio ondeggia in/ una luce". Paiono sequenze cinematografiche melanconiche e un po' crepuscolari. Ma il tutto, credo, serva al poeta, per smarcarsi da un lirismo ermetico e post ermetico novecentesco. Un po' mi suggerisce i maestri che lo hanno formato: Sereni, Pavese, Char e Celan. È ovvio, l'effetto per il lettore è smarcante, per esempio: "la trebbiatrice entra ed esce dal campo visivo come/ un grande/ insetto". Nel centro della sezione Inesistenze (O Gallerie d'arte) Curci si spinge quasi a voler codificare qualcosa di teorico sul "formalismo": "il 27 giugno del '59 Julio Cortázar in una lettera/ scrive:/ il surrealismo ha marcato a suo tempo alcuni percorsi/ possibili ma si è fermato alla fase pittoresca". Una presa di posizione estetica che si ripete, in qualche maniera, sottotraccia in ogni sequenza del libro. Il tentativo, credo, sia quello di tenere da una parte disancorato il linguaggio dalla semantica e dall'altra avvicinare il dispositivo poetico a una qualche variabile ironica, emotiva. D'altronde, non ritengo questa poesia sia fuori da un senso politico, morale o di pietas: "dopo l'ultimo giro veloce/ sentiamo tutto il peso di essere come siamo" ed "è assurdo pensare/ di salvarsi quando gli altri non si salvano". Vero è che per raggiungere il giusto senso di pietas tra i versi occorre una notevole dose di umana empietà: "a me non è mai sembrato vero/ il non-mondo da cui veniamo/ e a cui torneremo", "mentre scorrono le ombre di un malinconico finale". Resta l'irrimediabile domanda: "dov'è il finimondo? alle spalle o davanti?". A proposito: il libro mi è piaciuto.